

NOI ORFANI DI PATRIA

Ci siamo scoperti zingari tra lenzuola francesi e ci siamo sorpresi a tremare tra le t-shirt sudate di una via del centro.

Ci siamo svegliati che eravamo senza patria e non sapevamo più darci un perché, le tasche dello zaino ancora piene di biglietti aerei e le magliette spiegazzate che non avevamo ancora tolto dalle valigie. Abbiamo iniziato a riempire le nostre giornate di parole straniere, a chiamare la pioggia con un altro nome, a farci raccontare il mondo da un giornalista della CNN.

Siamo andati a lavoro per vie diverse dalle nostre, calpestando ciottoli nuovi e carte di caramelle che non conoscevamo.

Ci siamo fermati ad accarezzare cani che non rispondevano ai nostri comandi, a fare ciao a bambini che non ci capivano.

Ci siamo seduti a ristoranti di ogni parte del mondo, aprendo menu che non riuscivamo a leggere, ordinando piatti di cui non avevamo ancora incontrato il sapore, l'odore, i colori.

Ci siamo ritrovati a correre come due orfani in mezzo ai parchi, senza sapere dove andare, senza sapere dove portasse quella stradina a destra, o quell'altra a sinistra.

Abbiamo occupato i muretti delle piazze per serate intere, guardando artisti di strada e mimi che ci parlavano in una lingua nuova, fatta di segni.

Siamo entrati nelle chiese e abbiamo guardato la gente pregare, senza sapere come fare, come chiamare quel Dio che ci sembrava nuovo ma che aveva solo un altro nome.

Ci siamo svelati stranieri in mezzo agli autoctoni, autoctoni in mezzo agli stranieri.

Abbiamo continuato a correre finché non abbiamo conosciuto quel muro davanti al quale devi fermarti, quel limite entro il quale sei considerato immigrato e che non puoi superare in nessun modo. Ci siamo dovuti arrestare di fronte al nostro passaporto italiano, che ha fatto cadere l'illusione che ci eravamo creati. E così ci siamo visti vulnerabili, due bambini dietro alla vetrina di un negozio di giocattoli, incantati da tutto quel mondo nuovo. Poi è calata la saracinesca e ci siamo ritrovati nel silenzio bagnato di un lampione rotto, in una strada buia che aveva perso la magia di prima.

Dove volevamo fuggire? Due come noi dove potevano arrivare, con quei tratti mediterranei che ci ripiombavano davanti negli occhi della gente, ogni dannata volta che credevamo di essere riusciti a diventare altro, a padroneggiare bene quel nuovo accento.

Cos'è questo sangue nomade che ci portiamo dentro, questo cuore da migrante che non la smette di battere, che corre veloce sulle rotaie dell'Interrail e sembra non volersi fermare mai?

Nasciamo con il mondo in mano, con un click che ci separa dagli Stati Uniti in mezzo nanosecondo, con il planisfero fissato in camera con le punes.

Una mappa del tesoro ingiallita, superstite ripiegata su se stessa, trafitta con le nostre foto, corpo nudo e fragile di una donna segnato col rosso dei nostri itinerari mutabili.

Facciamo il tragitto casa-scuola e ritorno da quando eravamo piccoli, con le cuffiette cinesi nelle orecchie, le foto di cantanti neri nella galleria dell'ipod, la testa bombardata di parole che non conosciamo, che urliamo in silenzio nel frastuono assordante del playback. Le dita che vanno a tempo sul tessuto dei jeans, come mani nere che battono musica africana su tamburi di pelle.

Ripetiamo lo slang americano dei testi delle nostre canzoni preferite, con quell'accento che ci piace tanto e che le nostre prof detestano.

Siamo i primi ad iscriverci a corsi di giapponese, francese, russo e spagnolo. Più lingue sai meglio è, è da quando siamo nati che ce lo ripetono.

Passiamo i sabati sera a mangiare in ristoranti giapponesi e ci ubriachiamo in pub irlandesi, balliamo musica americana in discoteca.

Compriamo il caricabatterie per il cellulare coreano nel negozietto cinese sotto casa.

Mi chiedo se abbiamo mai guardato fuori dal finestrino, se abbiamo mai aperto il dizionario di italiano per controllare il significato di una parola, se l'analisi logica l'abbiamo mai imparata, se nostra madre ci ha mai insegnato a preparare una pizza, se abbiamo mai gustato vino italiano in un ristorante, se ci siamo mai scritti lettere graffiando con inchiostro blu la carta ancora vergine, violentando il silenzio di quel bianco con le parole che non abbiamo mai saputo scrivere, perdendoci su una cosa così semplice come scegliere se concludere con un "A presto" o un "Un abbraccio forte".

Mi chiedo se prima di partire abbiamo mai vissuto lì. Se forse non siamo stati profughi prima che prendessimo in mano un biglietto aereo per la prima volta.

Tra il restare e il partire abbiamo sempre scelto di andarcene. Tra un "bentornato" e un "benvenuto" ci siamo lasciati dire sempre il secondo. Tra la sabbia del Mediterraneo e il deserto libico, abbiamo preso in mano solo polvere gialla che si porta dentro l'odore di cammelli e beduini.

Ci è sempre costato fatica andare ad un'interrogazione e non abbiamo esitato un attimo di fronte alle indicazioni stradali chieste da un turista.

Abbiamo scansato le Caritas e sognato ospedali in Africa, amato tramonti egiziani e saputo vivere una vita intera senza affacciarsi al balcone per vedere il sole morire dietro casa.

Abbiamo appeso in camera le fotografie dell'aurora boreale e non abbiamo mai preso in mano un sacco a pelo per dormire sotto le stelle. Abbiamo rivendicato passaporti europei senza mai dare importanza al "cittadinanza italiana" stampato in grassetto quando abbiamo fatto la carta d'identità per la prima volta.

Mi rispondo di no tra queste coperte straniere, mentre ci alziamo e iniziamo a camminare per strade che conosciamo meglio dei corridoi di casa nostra.

Forse mi metto anche a piangere, mi rendo conto di capire le parole di un marocchino meglio di ciò che sento dentro adesso.

So come si dice "mi sono fatto male" in cinque lingue diverse ma non posso chiedere un cerotto a mia madre, so scrivere lettere commerciali in arabo ma non posso chiedere una stilografica a mio padre. So dire ti amo in hindi ma non so come abbracciarti, come asciugare le tue lacrime quando piangi.

Non so chi chiamare se mi si ferma la macchina, non so a chi bussare se mi sento male e a casa non c'è nessuno.

Viviamo in una città di cui abbiamo paura e se ci sentiamo a casa è solo perché vediamo che nessuno è di qui, che sono tutti poveri nomadi in fuga come noi due.

Raccontiamo la nostra storia alla prima persona che ci capita, al primo collega nuovo che incontriamo a lavoro.

Non vedi che ci ritroviamo soli di notte, che ci aggrappiamo alle lenzuola come fossero il timone di una barca che però non ci riporta mai a casa, che il nostro battito non ne vuole sapere di rallentare, di convincersi che non c'è da avere paura?

Siamo ladri di un'architettura che non è la nostra, di odori e colori diversi. Rubiamo ogni giorno frammenti della quotidianità di chi ci passa accanto, sfioriamo gli sguardi di chi avevamo una possibilità su un milione di incontrare e ci sentiamo clandestini.

Abbiamo dentro una nostalgia che ci sta sgretolando la cassa toracica, che sta uscendo tutta adesso. Domani partiamo, prenotiamo il primo low cost che troviamo, non importa se il sole non sarà ancora sorto mentre saliamo sull'aereo, ci lasceremo cullare dalla notte che appartiene ai senzatetto come noi, che confonde i nostri tratti e ci rende uguali a tutti questi abitanti senza nome che dormono e fanno i nostri stessi sogni, che quando si alzano però parlano un'altra lingua.

Partiamo e non facciamo più i turisti, il gitani.

Torniamo a casa prima di ripartire e ridiventare figli del vento, di questo mondo che è alla fine è rotondo e ci riconduce sempre a casa, non importa dopo quanti passi, dopo quante sbucciature, dopo quanti ricordi.

Oggi rinasciamo come terra bruciata, la pelle bruciata dal sole del nostro paese. Per nascere italiano dovevamo prima fuggire, ripercorrere gli itinerari dei nostri trisavoli partiti per le Americhe a bordo di una nave in bianco e nero che abbiamo trovato sul fondo del cassetto dei nostri nonni. Siamo dovuti partire prima di tornare, e forse ce ne andremo ancora, forse ripartiremo subito dopo aver dato un bacio alle nostre madri.

Va bene così, siamo i giovani con lo zaino sulle spalle, che vivono con le fotografie dei viaggi in camera, che sopravvivono nelle cartoline a colori.

Guardiamo ogni giorno la nostra vita al bivio, partiamo per trovare un motivo per tornare, siamo i nuovi migranti con il sangue misto a mille etnie, compriamo biglietti di sola andata sapendo che un giorno prenderemo anche quello del ritorno.

Vogliamo essere liberi ma abbiamo paura di non avere legami, di volare troppo alto e non saper tornare a terra.

Aspettateci sulla porta di casa quando torneremo, accarezzateci la guancia e non ripeteteci gli errori che abbiamo fatto, diteci solo un *te l'avevo detto*, dolcemente, lentamente. Abbiamo tutto il tempo del mondo, siamo così giovani, così lontani dalla morte, così ancora maledettamente testardi.

Lasciateci partire e tornare indietro, vogliamo andarcene da qui con la sicurezza di poter tornare. Al bivio non vogliamo leggere "strada a senso unico", corriamo dietro alle seconde possibilità per ottenere anche quelle di sbagliare per la terza volta, e poi ancora, ancora, ancora.

Fateci salire sui tetti e fateci sentire il mondo più vicino, più piccolo. Fateci sentire in grado di resistere a tutto, e abbracciateci come fossimo ancora bambini quando torneremo piangendo.

Abbiamo questo sangue di nomade dentro, gli occhi affamati di ciò che non abbiamo visto mai, i piedi che vogliono correre sempre.

E in un attimo siamo di nuovo al bivio, a domandarci se partiremo ancora o questa volta resteremo, mentre un'hostess ci chiede già il biglietto.